



4 aZonzo

Una famiglia, un anno,
viaggiando sempre verso Est

A zonzo

*...Sopra le carte geografiche, sul mappamondo
e sugli atlanti per giorni e per notti cercai
vane ricerche il più dolce paese del mondo
Zonzo paese felice chissà dov'è mai.*

(Riccardo Morbelli - Gino Filippini) 1942

Indice

Indice.....	3
Premessa.....	3
Prima di partire.....	4
Kenya.....	8
Tailandia.....	19

Premessa

Questo libro non è un diario, non è un manuale, non è una guida ma un po' di tutto questo. Vi porteremo avanti e indietro sulla linea temporale del nostro viaggio senza sempre rispettare un ordine cronologico visto che tutto nasce dall'esperienza quasi in diretta del blog che la nostra famiglia (mamma, papà e due figli) ha tenuto durante il viaggio di 11 mesi in cui abbiamo attraversato il mondo partendo a est e tornando dal lato opposto. Molti di quegli articoli si sono legati insieme per formare una narrazione, un racconto al quale abbiamo voluto lasciare la spontaneità di qualcosa scritto di getto, aggiungendo parecchio materiale nato invece dalla riflessione che un Viaggio del genere rappresenta per una famiglia, una volta tornati. Alla necessità di raccontare alle persone a noi vicine in quel momento si è aggiunta, al nostro ritorno, la voglia di condividere e testimoniare anche a chi non conosciamo ma che vorrebbe intraprendere un viaggio simile e non ne ha ancora il coraggio o a chi un viaggio così è certo che non lo farà mai.

Testimoniare quanto viaggiare in questo modo sia meno complicato di quanto possa apparire e alla portata di molti (non di tutti ma di molti). Testimoniare che le difficoltà maggiori non sono dove uno se le aspetta e molte meno di quelle che ci si aspetta.

I quattro: Mael (8 anni), Max (11 anni), Raffaella (41 anni) e Giordano (42 anni) vi raccontano la loro vera storia alla ricerca del paese mitico di Zonzo. Luogo ideale raccontato da una vecchia canzone e nascosto da qualche parte nel mondo, senza la pretesa di insegnarvi niente e soprattutto senza dirvi “mollate tutto e fuggite” ma piuttosto “partite per ritornare” perché il Viaggio vi porrà altre domande ma non vi darà molte risposte. Il Viaggio, che troverete spesso scritto con la maiuscola, è l'altro grande personaggio di questa storia. Interagirà con noi come una cosa viva.

Capriccioso alcune volte e generoso altre. Senza grandi verità da rivelare l'unica cosa di cui possiamo dirvi di essere veramente certi, ora che siamo tornati, è che la terra è veramente tonda. Se non ci credete... Seguiteci.

Prima di partire

Tutta colpa di Merzugà, come tutto cominciò.

Il Viaggio, probabilmente, è cominciato lì, sulle dune del Sahara. A sud del Marocco c'è Merzouga, porta del grande deserto e paesaggio che ha cambiato tutto dentro di noi.

Forse è cominciato anche prima. Quando durante l'adolescenza Giordano organizzava, pianificava e studiava viaggi mai fatti con un metodo ed una precisione che in generale riserva a poche altre cose.

Poi qualcosa ha sempre bloccato lo slancio, che si trattasse della verde Irlanda o dello strampalato Madagascar.

Da qualche anno il lavoro ha permesso a Giordano di viaggiare abbastanza e alcune volte "lontano", se intendiamo per lontano quello che è tanto diverso dal quotidiano. Il lavoro di Raffaella poi ha dato un'altra bella mano, anche se in forma di vacanza più classica e organizzata, grazie a lei abbiamo visto spiagge di palme da cartolina, nuotato vicino agli squali, scalato (grazie a funivie e skypass) le cime delle Alpi, guidato una Mustang rossa sulle Highway della Florida e toccato lo Space Shuttle (quello vero). Insomma a voler mettere delle bandierine sul mappamondo ne abbiamo molte più della media e niente sembrerebbe impedire di fare di più durante le vacanze estive future ma

5 Anni prima del Viaggio.

Quel giorno, cinque anni prima del grande Viaggio successe qualcosa. Giordano disse a Raffaella che aveva voglia di fare un viaggio, non una vacanza. Con poche cose appresso, senza troppo programmare solo con una rotta da seguire.

Aveva voglia di incontrare un po di gente, vedere posti davvero diversi e vedere le reazioni di Max e Mael fuori dal comfort di ciò che conoscevano.

All'epoca Max aveva 8 anni e Mael 5 quindi non poteva essere un viaggio troppo complicato (pensavamo allora) ma doveva essere abbastanza estraniante e lontano, lontano con le virgolette come lo intendiamo noi.

Il Marocco è stata una scelta quasi naturale anche se allora non sapevamo quanto questo viaggio ci avrebbe segnato. Stà di fatto che da allora lo consigliamo a tutti quelli che vogliono vivere un'avventura con i propri bambini, anche piccoli, pur non essendo, come non lo eravamo noi, dei viaggiatori esperti.

Con una sola piccola valigia e due zainetti siamo partiti in aereo da Roma per Marrakech e dopo tre giorni, su una Renault non molto sexy che in europa non esiste neanche, siamo scesi verso sud con la nostra valigia ed una cassa d'acqua. Su per le montagne dell'Atlante, poi giù ad Ait Ben Haddou, da dove partivano le carovane per Timbuktu. Ancora giù fino alle porte del Sahara e poi le Gole di Todra, la valle del Draa. Tutto con la ferma volontà di fermarci ogni volta che il paesaggio ci

piaceva o il luogo ci ispirava .

Viaggiare è questione di allenamento. Le cose si vedono quando si è allenati a vederle ed il Marocco in questo è una straordinaria palestra. L'orizzonte è ampio i paesaggi mozzafiato e comunque famigliari visto che dai Western Spaghetti, La Mummia fino a Marakesh Express di Salvatores ci siete stati un sacco di volte. Ci si può sentire Indiana Jones senza essere realmente inseguiti da mangiatori di teste. La gente è nei confronti dei bambini accogliente e calorosa non stupitevi se per strada qualcuno li accarezza o se li prende in braccio anzi, approfittatene per farvi conoscere. Tentare di comunicare con chi c'è lì intorno è una grande risorsa di informazioni e di conoscenza, si impara la difficoltà di essere stranieri e spesso percepiti tramite schemi preconcepiuti anziché per quello che siamo. Anche in Marocco, siamo più "italiani" a partire dal momento in cui diciamo di esserlo. Cammelli, mercati, carrozze, turbanti , sorrisi, venditori rompiballe ai quali si impara a resistere, l'oriente quello bello (opposto a quello dei fanatici ottusi), lontano ma anche vicino, cresciuto attorno al Mediterraneo come altri posti che abbiamo visto, come Palermo o Istanbul.

Di quel viaggio ci rimangono tante immagini e tante sensazioni che migliorano con il passare del tempo, soprattutto la sensazione provata sulle dune di Merzouga dove quel mare di sabbia sembrava la fine del mondo.

Come se oltre non ci fosse niente, pensando a quelle carovane che lo attraversavano fino a Timbuktù.

Il giorno dopo eravamo ancora in viaggio, ancora strada. Dietro una montagna un albero, dietro un albero un campo irrigato come 1000 anni fa e ancora visi e curiosità reciproca.

Ma voi siete qui per un'altra storia. Ci leggete non per sapere della nostra vacanza di 5 anni prima bensì perchè dovevamo raccontarvi come abbiamo mollato tutto per fare il giro del mondo. Mamma, papà e due figli di 11 e 8 anni. Tutto vero. Viaggiare piano assaporando e imparando, cercando di capire e di crescere. Cercando di arrivare oltre le dune che abbiamo dentro.

Noi adulti avremo due spettacoli da osservare: quello del panorama che cambia e si trasforma a mano a mano che ci allontaniamo dall'Italia e quello dei nostri figli che cambiano a loro volta davanti allo stesso.

Cercheremo di raccontarli entrambi per chi vuole seguirci perchè ci conosce, perchè vorrebbe anche lui fare la stessa cosa ma ha bisogno di una piccola spinta, per quelli che partirebbero domani ma che davvero non possono e per noi, per ricordare, rileggere.

Al momento in cui scriviamo queste pagine (gennaio 2015) nessuno sa della nostra decisione di mettere in pausa la nostra vita italiana e non abbiamo ancora chiarissimo l'itinerario, solo grandi linee che seguiranno un po' le stagioni, un po' la nostra tasca e poi speriamo di trovare in ogni posto un buon motivo per fermarci un po' di più.

Cercheremo di raccontarci tutti insieme come famiglia. Ognuno con i suoi spazi e

con i suoi tempi. Ogni scusa sarà buona per farvi fare almeno un pezzetto di strada con noi, dunque... se volete... seguitemi.

Perché partire. Dobbiamo convincere chi resta?

La parte apparentemente più dura prima di partire attorno al mondo per un anno è annunciarlo .

Lo sguardo degli altri. Siano essi famiglia, amici o relativi che accostiamo per lavoro o altro fa impressione.

Per la maggior parte di loro sei un pazzo irresponsabile con l'aggravante di avere due bambini a cui fai subire le tue scelte insensate.

Inutile cercare di convincere queste persone del fatto che non si tratta di un capriccio o di una decisione giocata a testa o croce. Certo la scintilla nasce da un briciolo di follia, dal desiderio di mettere le cose sotto sopra, di vedere, annusare e mordere tutto quello che al mondo c'è da vedere, annusare e mordere ma poi vengono le notti a pensare se, appunto, è giusto coinvolgere tutto il tuo piccolo mondo in questa avventura.

Per fortuna siamo una coppia che esiste da più di vent'anni. Siamo letteralmente cresciuti insieme e a turno uno dei due è l'essere razionale, quello che mette in fila i SE e i MA che fa "ragionare" sulle cose. Questa volta sarebbe stato il turno di Raffaella ma dopo qualche mese di vita non esaltante, ne UP ne DOWN, semplicemente un po' montona, all'idea proposta di fare un grande viaggio la reazione è stata un immediato, istantaneo e sincero "pourquoi pas!" ... "perché no!" In casi così i dubbi si moltiplicano. Quando in una coppia non c'è opposizione a bilanciare un'idea che sembra folle si può rapidamente scivolare oppure: "pourquoi pas!"

19 metri contro il Polo

Nel 1893 Jean-Baptiste Charcot parte con una barca di 19,50 metri costruita con l'eredità lasciatagli dal padre verso il Polo. La barca si chiama Pourquoi Pas (perché no). Questo signore era un medico, figlio di medico, nato a Neuilly-sur-Seine che è il posto alle porte di Parigi dove nascono tutte le persone "per bene" di Francia. Posto che conosciamo bene perché proprio lì affianco sono nati i nostri Mael e Max. Benestante tra i benestanti, Charcot, spenderà da allora tutta la sua vita e fortuna per esplorare il Polo Sud e Nord su barche che chiamerà Pourquoi Pas I,II,III e IV. La passione lo consuma fino al gesto estremo, degno degli uomini di quel tempo. Il 16 Settembre 1936 la sua barca naufraga al largo delle coste dell'Islanda e il capitano Jean-Baptiste Charcot muore insieme ai trentanove uomini dell'equipaggio diventando una leggenda per marinai, geografi e amanti dell'avventura, senza che suo padre avesse mai neanche sospettato che incredibile uomo fosse suo figlio. Non è però la sua fine che interessa a noi quanto il suo inizio.

Ci chiediamo: perchè, anche se già appassionato di vela e di mare fin da bambino Jean-Baptiste ha scelto di studiare da medico anziche fare il marinaio?

Forse perchè era nato a Neuilly dove tutti sono ed erano, ricchi, colti e conformisti, con un destino tracciato. Forse perchè il padre era medico, fosse stato avvocato avrebbe studiato legge. Forse, anzi sicuramente, perchè la persona che amava e temeva di più, suo padre, non si sarebbe mai fatto convincere a scambiare un figlio medico con un avventuriero, marinaio, sognatore... o forse si, chissà. Fatto sta che Jean-Baptiste non ebbe mai paura del ghiaccio, del mare e della tempesta che lo uccise quanto dell'opinione del padre tanto che ci volle la sua morte per trasformarlo da medico nel marinaio, capitano di vascello che fin da ragazzino aveva sognato di essere.

Da allora sono trascorsi meno di 80 anni ma tutto è cambiato. La più grande guerra che l'uomo ricordi, lo sbarco sulla Luna, la caduta del muro di Berlino. Oggi si attraversa l'Oceano andata e ritorno in aereo con pochi Euro, si può parlare alla famiglia in video, gratuitamente da Macciu Picciu con Skype e WhatsApp, volare in Marocco, raggiungere le prime dune del Sahara ed essere a Roma il giorno dopo per vedere giocare la Roma all'Olimpico per la stessa cifra che ci è costato il volo. E' un mondo diverso ed incomprensibile per il nostro Jean-Baptiste, eppure a lui, uomo di un altro secolo, non avremmo dovuto spiegare perchè partiamo, perchè vogliamo portarci dietro due creature che ancora non hanno facoltà di scegliere. Il mondo non ci appartiene e non è più di nessuno, allora, come hanno detto tanti viaggiatori prima di noi, non è tanto importante dove vai ma la strada che percorri per arrivarci. Fare quella strada insieme ai futuri proprietari del mondo (i nostri figli tra gli altri) sarà per noi un privilegio. Magari da adulti conosceranno le mille pieghe e differenze degli uomini e rideranno in faccia agli ottusi e agli ignoranti che vorranno convincerli che c'è un "vicino", un "altro" che vuole rubargli qualcosa che è colpevole di qualcosa o vale meno di loro. D'altronde potete dar torto a noi ma non al più grande pensatore dell'occidente per molti perfino santo:

Il mondo è un libro e chi non viaggia ne conosce solo una pagina.

Sant'Agostino.

Rubare un'emozione

Poco prima di partire riceviamo una lettera toccante da una persona che non abbiamo mai visto ma della quale abbiamo seguito un po' la storia, anche lei in viaggio con la sua tribù. Sono parole che parlano di viaggio nel senso più ampio che c'è. Mentre Caterina ci dedicava queste parole noi chiudevamo il tavolino, raddrizzavamo il sedile e allacciavamo le cinture.

"Carissimo Giordano,

Per prima cosa, sono davvero felice che stiate per buttarvi nel mondo, il vostro viaggio è già iniziato, ma ora arriverà la parte più emozionante, più sconvolgente, più profonda. Sarà qualcosa che vi trasformerà, sia come individui che come famiglia, come gruppo. Ci saranno momenti complessi, difficili, emergeranno tratti di voi stessi che probabilmente non conoscete ancora. Io ricordo con grande emozione i giorni prima della partenza, l'adrenalina, la sensazione di essere inondati dell'amore di tutte le persone care... quasi mi mancava il respiro. E poi il grande salto nel vuoto, come ogni prima volta di qualsiasi esperienza. Indimenticabile. Fate tesoro di tutto, godetevi ogni istante. Noi abbiamo perso lo zaino di Miranda, lo zaino organizzato meticolosamente per mesi, lo stesso giorno della partenza! E lei è partita completamente nuda, senza nulla! Così ci si rende conto che tutto ciò che pare necessario inizialmente... poi assume un significato profondamente diverso, quasi inutile. In giro per il mondo troverete tutto ciò di cui avete bisogno... magari se andate in India qualche cerotto serio consiglio di portarselo dietro!!!!

Vi auguro di seguire la vostra stella, il vostro orizzonte, di accogliere i segnali che il vostro cammino vorrà offrirvi.... Oggi vi auguro ogni bene, ogni luce, ogni forza. Se ti va, quando vorrai, raccontaci i colori del Vostro Viaggio.

Buon Cammino,

Caterina

Kenya

Il viaggio che non faremo mai

Il primo giorno di viaggio non è nemmeno cominciato che già dobbiamo affrontare la prima prova.

Tanto per farci sapere chi comanda il Viaggio ci si presenta alla prima tappa, come a dire che per quanto tu preveda, programmi e decida, l'imprevisto è sempre pronto a fregarti. Imbarchiamo a Bologna con il check-in già fatto per la prima tratta Bologna – Istanbul. Alla signorina del check-in chiediamo di fare il seguito da Istanbul a Città del Capo, meta finale del nostro primo salto. Lì ci aspetta una macchina, un piccolo appartamento non lontano dal centro, un altro volo dal Capo a Johannesburg e poi

un'altra auto, il parco Kruger e i leoni, gli elefanti le zebre e tutte quelle bestie strane che già avevamo in mente di spedire in foto al miscredente Sig. Fava. Insomma nel viaggio meno programmato che la storia ricordi tutto ciò era prenotato e scritto. La signorina gentile del check-in di Bologna ci da quattro bei sacchetti, perché gli zaini non volino nudi, li imbustiamo, etichettiamo e via si parte.

All'aeroporto di Istanbul, gate 213, il signor Turkish Airline prende i quattro biglietti, i quattro passaporti, strappa quello di Mael poi fa una pausa riprende il passaporto di Mael lo sfoglia e dichiara : -You can't leave!- (non puoi partire) punto.

Il governo sudafricano da 15 giorni richiede che col passaporto dei minori ci sia anche una sorta di atto di nascita che contenga anche i dati dei genitori tradotto in Inglese. Il nobile intento è quello di rendere la vita dura a chi traffica bambini ma dato che il burocrate anche quando è in buona fede, è coglione, non ha contemplato che quel commercio lì di solito esporta dall'Africa e raramente importa.

Ora, avete presente cosa c'è su un passaporto? E su un certificato di nascita?

Praticamente sono la stessa cosa, ma sul primo c'è la foto.

Le regole stupide sono difficili da digerire così tentiamo a tutti i costi di prendere quel volo. Quando uno degli impiegati ci dice che sta chiudendo l'imbarco, partono versi e impropri ma il burocrate a quel punto è così nel panico che fa chiudere di corsa l'accesso al finger che porta all'aereo lasciando fuori anche una coppia che aveva la colpa di essersi attardata (troppo a dir la verità) ma che era comunque lì davanti con biglietto, passaporto e nessun infante.

-E' chiuso! è chiuso!-. Dice al signore inglese e a noi mentre scrocchia la porta.

E' finita. Il nostro giro del mondo è cominciato da 5 ore e siamo già a piedi con di fronte gente che non sa darti una soluzione e ti rimbalza da un supervisore ad un altro (perché in supervisor c'è la parola super?)

I quattro son stanchi così approfittando dell'ora sui divanetti dell'ufficio oggetti smarriti in attesa di recuperare i loro bagagli, anche essi scaricati dall'aereo, per riposare e fare un nuovo piano . La notte è fonda.

Grazie a Ben Laden ed altri come lui, i bagagli non possono viaggiare senza il padrone. Il burocrate dice -Se ci hai messo una bomba dentro devi saltare anche tu-. Dunque questa norma ci ha evitato di trovarci appiedati ed anche nudi... poi dite che i terroristi non fanno mai qualcosa di buono.. loro malgrado.

Trascorrono le ore e da Istanbul la grana sembra irrisolvibile dunque perderemo tutto, il sopra citato più il volo della Kenya Airways che ci avrebbe portato in Thailandia di lì a 15 giorni. Però la parola Kenya pronunciata da Raffaella apre una nuova pista. Di supervisor in supervisor il nostro biglietto per Città del Capo si trasforma in biglietto per Nairobi senza spese, perfino Raffi (veterana agente di viaggio) non aveva mai visto una cosa simile. Sicuro lo sguardo di Mael alle quattro del mattino ha avuto un qualche effetto.

Troviamo un albergo per la notte, anzi il giorno, alle sei siamo a letto a recuperare.

Il Sud Africa non ci vuole? Il Kenya ci darà i nostri leoni.

Siete sulla pancia della terra! Proprio sotto la cintura (2015-06-26 09:30)

Finalmente siamo arrivati in Africa. Poco sotto l'equatore c'è Nairobi in Kenya. Se vi foste scordati dove siete sul globo basta guardare le antenne della TV satellitare, dritte verticali verso il cielo. Siete sulla pancia della terra! Proprio sotto la cintura. Usciamo dall'aeroporto con facilità. Una telecamera termica filma tutti quelli che passano alla ricerca di febbre gialla o di altri colori ma noi siamo sani e vaccinati. Gli agenti del controllo che ci fanno il visto sono sorridenti, si prendono i 40€, incollano una gran patacca sul passaporto e ci lasciano passare. Appena fuori un ciccione, sorridente anche lui, con il nome di Raffi su un cartello ci accoglie.

Il posto che abbiamo trovato e riservato dal hotel di Istanbul è a 18 km dall'aeroporto e fuori Nairobi, offrivano il servizio navetta e dopo l'esperienza appena passata in Turchia abbiamo scelto di non soffrire. Il traffico è assurdo e la guida è come minimo pittoresca (e noi abbiamo guidato qualche anno a Roma e a Parigi) manchiamo subito la nostra prima giraffa passando affianco al parco di Nairobi. Charlie, il tassinaro gioviale, ce la indica attraverso il vetro ma siamo ancora così suonati e stanchi che fa a tempo a nascondersi e se avete presente le dimensioni di quell'animale capirete quale potessero essere, proporzionalmente, i nostri riflessi e la nostra stanchezza. Di lì a poco i nostri occhi se pur avidi cominciano ad arrendersi. Il primo a cadere è Max che in aereo ha dormito un'ora e guardato un film e mezzo, poi Mael poi Giordano ed infine Raffaella.

Il gioviale tassinaro ciccione che poco prima ci aveva confessato di essersi svegliato all'alba anche lui, farà il resto del viaggio da solo.

Arriviamo e ci apre il cancello un guardia in divisa. Dietro a un muro con filo spinato c'è questo eco-camp davvero bello. Un giardino stupendo con al centro un laghetto e attorno delle tende con vari comfort, molto belle, ci si aspetterebbe di veder uscire un inglese baffuto in divisa cachi, casco da esploratore e monocolo. C'è anche un'opzione molto più cheap e indovinate un po'? E' quella scelta dai quattro. Ci montano due tendine nel parco ci rilassiamo un po', i ragazzi giocano a saltare sul trampolino ma per noi è tutto troppo liscio e pulito. Bello, molto bello ma l'Africa sarebbe così solo se Dio fosse svizzero.

Un po' ripresi e rifocillati decidiamo di andare a visitare il Giraffe Center che è lì vicino. Chiediamo alla reception se c'è un bus per arrivarci ma ci guardano come UFO e ci dicono di accomodarci al bar e ci faranno chiamare quando arriverà il Taxi. Poco dopo è di nuovo Charlie ad accompagnarci.

La corsa costerà 1.000 Scellini tondi, più o meno 10€, non molto per i nostri standard ma un po' ci puzza.

Gli chiediamo se c'è un bus per tornare ma mi dice: -Ma nooo. Vengo io. A che ora vuoi tornare?- Che ne sappiamo quanto ci vuole?! Spariamo a caso - due ore!- Ci guarda strano e dice di non preoccuparsi.

Il resto è davvero divertente. Visita brevissima ma l'emozione di trovarsi faccia a faccia con queste buffe bestie vale la gita. Mael e Max gli danno da mangiare e si lasciano leccare la mano. Giordano ri-crolla sul tavolino del bar del centro e ha persino il tempo di sognare qualcosa aspettando Charlie che arriverà un'ora prima delle due ore - E ce lo potevi dire che bastava mezz'ora!-

Doccia, cena al nostro campo e poi tutti e quattro in una delle due tende a raccontarci la prima vera giornata del nostro viaggio alla luce della nostre torce. C'è una bella atmosfera di risate e intimità.

Oggi ci voleva proprio ma domani scappiamo fuori a piedi, si va a Nairobi centro a cercare l'Africa fatta da Dio quello vero.

Nairobi l'Africa senza leoni

Ieri sera abbiamo compiuto un gesto folle e abbiamo prenotato un safari di tre giorni nel parco di Masai Mara. Saremo solo noi quattro perché nessuno si è aggiunto al gruppo così avremo la nostra guida e il nostro cuoco, roba da ricchi.

Oggi però ce ne andiamo in giro da soli. Arriviamo al cancello e diciamo alla guardia che ce ne andiamo a camminare.

Crediamo che non gli capiti spesso di vedere gente uscire a piedi e per gente intendiamo bianchi. Ci fa un cenno benevolo e chiude dietro di noi. Il panorama cambia subito.

Le piante sono le stesse che all'interno ma spettinate, una casa in costruzione, gente che cammina lungo la strada.

Dobbiamo raggiungere l'incrocio dove abbiamo visto passare i bus. Qui ci sono poche auto private ma una miriade di furgoncini, i Matatu, da 15/20 posti con una striscia gialla sul lato che fanno brevi tragitti e dei minibus un po' più grandi che fanno tragitti più lunghi. Saltiamo su uno che più o meno si dirige verso il centro di Nairobi circa venti chilometri a duecentoquaranta scellini, neanche 5€.

Ad ogni fermata, abbiamo scritto fermata? Non esistono fermate meglio dire: Ogni tanto il bigliettaio sbatte sulla carrozzeria, il conducente rallenta e quello scende al volo chiamando la gente al lato della strada. Alcuni salgono, alcuni tentennano poi sembrano desistere ma non ne abbiamo capito il motivo.

Continuiamo così fino a quando tutti i sedili sono pieni allora il bigliettaio, acchiappino (chi è passato davanti ai ristoranti di trastevere capirà) da' due botte alla cappotta chiude la portiera con un chiavistello che dovrebbe stare sulla porta di un gabinetto e via, si accelera.

Più si avvicina il centro più si infittisce il traffico.

Nairobi è un serpente di mini bus decorati in mille modi su viali a quattro corsie che viaggiano più lenti dei pedoni. E' un ingorgo permanente dove i venditori di frutta e caramelle salgono e scendono al volo dai bus come fossero un'estensione dei marciapiedi. E' un casino immane dove però la gente parla sottovoce e non si scompone mai.

Completamente fermi nel traffico la porta viene aperta e tutti scendono in silenzio. Nessun annuncio, nessun obbligo, solo la constatazione tacita che ovunque tu debba andare da lì in poi, probabilmente, farai prima a piedi.

Scendiamo anche noi e ci troviamo in un quartiere di palazzoni moderni sui quali si legge Ministero, quartier generale, segretariato, banca ecc. la gente che affolla i marciapiedi è ben vestita, sono chiaramente la classe media di un paese ricco e poverissimo, pieno di contraddizioni.

Impariamo presto che le guardie giurate sono ovunque. Immaginate, a casa vostra, una guardia armata di metal-detector che fruga tutte e le persone che entrano alla Conad o da Carrefour. Qui è così solo che il metal detector suona ad ogni singola persona (Max e Mael inclusi) e si entra lo stesso. Forse per equità verificano che se si entra armati almeno che lo siano tutti.

Giriamo a zozzo ed entriamo in un quartiere più giovane pieno di negozi. Speakers chiamano col microfono i passanti. C'è polvere e facce sorridenti. Nelle piazze, panchine e banchi sono tutti occupati da gente seduta e, davanti a loro, predicatori con la Bibbia in mano che urlano. Gerico, Gesù e qualche altra parola nota anche all'italiano meno osservante riusciamo a capirle. La gente non sembra conquistata dai predicatori, li guarda e non li guarda, ci fermiamo per filmarne uno e subito la predica diventa infuocata tiene d'occhio Max e Giordano neanche fossero una troupe della BBC. Probabilmente vorrebbe chiederci se è ben inquadrato e a fuoco. Abbiamo dato un senso alla sua giornata.

C'è poco da vedere a Nairobi. L'archivio nazionale che raccoglie oggetti delle varie tribù, foto e documenti del periodo coloniale, una parete intera dedicata a una signora di colore che ha avuto il Nobel per la pace e la cui ultima foto è insieme a Tom Cruise, ci dà da pensare.

I ragazzi hanno fame così entriamo in una versione Keniota del fast-food. Noi prendiamo il pollo che ci pareva già cotto ma il signore lo butta in una friggitrice in cui l'olio è più scuro di lui, Max e Mael prendono un Manhattan Burger, (e perché no?) la cui carne è tenuta in caldo dentro un contenitore pieno di salsa che ribolle.

Scopriremo presto che l'ingrediente principale di tale salsa è l'aglio, l'indomani l'apertura della zip della tendina dove dormono sarà un'esperienza mistica.

Fuori ancora tanta gente polvere e sorrisi. Due operai stanno riparando una colonnina della fibra ottica per le connessioni internet ultra-veloci e affianco c'è la pubblicità di un frigo che mantiene la roba congelata fino a 7 ore da quando salta la luce.

Contrasti ed ancora contrasti. Quando decidiamo di tornare prendiamo un bus, questa volta più grande, qui ci sono linee coi numeri come da noi ma qualsiasi compagnia le può fare così possono esserci quattro numeri 40 alla fermata che aspettano di essere pieni prima di partire. Subito da occidentale ti chiedi come facciano quelli di Nairobi a darsi un appuntamento. Comunque troviamo il nostro ventiquattro, saliamo e ri-percorriamo i meno di venti chilometri in "solo" un'ora e quaranta minuti, un arresto apparentemente fatale del bus (ma poi no), varie pause

per aspettare che si riempisse di nuovo dopo una fermata importante. Insomma Africa ... e per 2,50€ vorreste più avventura di così? Arrivati, è ora di riposare nel nostro recinto per bianchi, rispondiamo a qualche messaggio e domani mattina ci spettano 7 ore di viaggio per andare nella terra dei Masai.

Cessi occidentali e WiFi → (o come ci vede un Masai)

Sulla strada sterrata e polverosa che conduce alla riserva di Masai Mara ad un certo punto si incontra un cartello che dice :” Western Toilet and Wifi ”. Una freccia sotto la scritta indica in direzione del nulla e chissà per quanti chilometri.

Potenza della sintesi cartellonistica, ecco come qui descrivono noi italiani, europei o occidentali in generale, le nostre due urgenze primarie sono: sedere sul trono nel momento del nostro massimo raccoglimento in solitudine e aggiornare la nostra pagina FaceBook per far sapere al mondo dove siamo e cosa stiamo facendo. Tal volta i due momenti coincidono ed aggiorniamo i nostri cari direttamente seduti sulle western toilet.

Probabilmente dobbiamo apparire molto pigri e viziati a questi africani così particolari tanto da seguire un cartello verso il nulla per un poco di internet. A loro così attaccati alle tradizioni da rifiutare persino le strade asfaltate.

Da quanto abbiamo capito, Il Kenya è una specie di confederazione di quarantadue tribù ognuna ha un governo locale e parla la sua lingua, a scuola imparano Suaili e l'Inglese, il primo lo usano per parlare tra loro ed il secondo per parlare con i bianchi (il Kenya non è più Inghilterra da poco più di 50 anni)

Dei quarantadue, i Masai sono quelli più fieramente attaccati alla tradizione. La ricchezza qui si conta in mucche e pecore, la poligamia e i matrimoni combinati sono cosa normale, gli uomini girano in costume e portano una mazza alla cintura per difendersi, infine, dalle ultime stime, riferiteci dalla nostra guida, con 5 mucche e 5 o 6 capre si può avere una moglie decente.

Non siamo qui per giudicare quello che a noi può sembrare sbagliato, trascorriamo troppo poco tempo con loro e qui è davvero tutto molto diverso ma l'incontro con questa gente fa riflettere sui valori che noi vogliamo conservare e su che tipo di gente vogliamo diventare. I Masai unici su quarantadue tribù a rifiutare il nuovo e il diverso si sono barricati tra i loro confini tenendo fuori tutto e tutti . Oggi per questo motivo sono quelli che più rappresentano per noi lo stereotipo dell'Africa e dunque quelli che più ricevono la visita e le attenzioni di quei bianchi così diversi che portano con loro la loro contagiosa diversità insieme a tanti, tanti soldi. Fattori che li stanno cambiando pur lasciandoli nell'illusione di non cambiare.

Chiudersi su loro stessi li ha resi più esposti “all'invasione” di gente ancor più diversa dei loro connazionali che forse un po' meglio di noi li possono comprendere.

Mentre anche in Italia la tendenza è al chiudersi e rifiutare i vari invasori non si può fare a meno di pensare come le cose cambino malgrado noi e malgrado la nostalgia

che ognuno ha dei bei tempi andati .

Pensiamo ai Masai che chiamano le mogli non per il loro nome ma con la parola moglie, quando ne hanno una sola oppure moglie uno, due eccetera quando ne hanno di più. Ai loro figli che vendono un mestolo di legno agli occidentali al prezzo di una loro settimana di lavoro. Ancora una volta non li giudichiamo ma constatiamo che un giorno si sveglieranno e scopriranno che tutto è cambiato senza che abbiano potuto dire la loro. D'altronde se pensate agli affreschi del rinascimento italiano vedrete gente in giro per strada in calzamaglia e camice con maniche a palloncino ma nessuno di noi avrebbe il coraggio di uscire di casa così oggi. I Masai invece, nel duemilaquindici, vanno in giro con gonnellini rossi e lance come 500 o 1000 anni fa. Forse ci resta solo una cosa da fare: accogliere chi arriva, diluirne la cultura nella nostra senza soffocarlo, accettare che il Parmiggiano sia fatto altrettanto bene da un pakistano e forse ... ri apprendere a cagare nella cesso alla turca.

Però tre giorni in questa immensa riserva con questa gente antica non si possono liquidare così, seguite il racconto.

Ma Simba dov'è ?

E' difficile raccontarvi qualcosa che non avete già visto in un film o letto in un libro. Da "La mia Africa" al "Re leone" ognuno ha un'idea dell'Africa e in particolare della savana che è così ben definita che, anche non essendoci mai stati, la conosciamo molto bene. E' uno di quei paesaggi che appartengono a tutti come il far west, o le dune del Sahara.

Partiti da Nairobi abbiamo viaggiato, con la nostra guida, fino alla città di Narok, capoluogo amministrativo della regione dei Masai. Poco fuori la città finisce la strada asfaltata e comincia l'area di 1500 chilometri quadrati che i Masai stessi non hanno voluto dichiarare Parco Nazionale per non avere il governo centrale tra i piedi. Masai Mara è una Riserva Naturale con i suoi Rangers e i suoi regolamenti, è il confine con la Tanzania e il Serengeti dove vivono altri Masai. Non c'è nessun recinto ed in buona parte è abitato da gente che vive in case basse e fatte di legno e fango costruite attorno ad un recinto altissimo dove la notte ricoverano mucche e capre. Li chiamano villaggi ma in realtà quelli che vi abitano sono quasi tutti della stessa famiglia . A chi è cresciuto in Emilia Romagna fanno pensare a quei grandi casolari con l'aia in mezzo che si vedono nel film 900 di Bertolucci, anche se diversi, si immagina lo stesso tipo di intimità a volte forzata e a volte fastidiosa di una piccola comunità che è obbligata ad essere solidale. Comunque tipica di tutte le zone rurali d'Italia e altrove.

Justus, la nostra guida, ci chiede di fermarsi per il pranzo nel villaggio della sua famiglia per poter salutare i due figli, due e quattro anni, che di solito vede per dieci

giorni ogni due mesi, quando fa una pausa dal lavoro a Nairobi. Si ferma a cinquecento metri dalla decina di case, ci apparecchia un picnic e si allontana per andare dalla sua famiglia.

Passa una mezz'ora e lo vediamo tornare con i due bambini e la moglie. Il più grande ci viene incontro chinando in avanti il capo, prima da Raffaella poi da me. Pensiamo che sia per ricevere un bacio invece Mael ci spiegherà di aver letto su un libro che i Masai salutano in maniera familiare fronte contro fronte. E' il nostro bacio sulle guance. Non vogliamo creare imbarazzo così non chiediamo di vedere il villaggio, ci limitiamo a un paio di foto con i bambini e la moglie. Lei è ha un bellissimo sorriso ma è evidentemente imbarazzata.

Ripartiamo per il Gate della riserva che in realtà è più un check point dove registrano tutti quelli che entrano. Difficile considerarlo un vero cancello visto che non c'è nessun recinto. Poco prima carichiamo il nostro cuoco, Joseph che si presenta in divisa kaki da safari con il logo del Camp da cui veniamo.

Oltre il cancello c'è un area che è riserva nella riserva ma le prime Gazzelle e Zebre le abbiamo già avvistate.

Mentre ci registrano arriva una nuvola a di donne in abito tipico che vuole ammollarci un po' di tutto:

bracciali di perline, mestoli e statuine di legno che possiamo giurare di aver visto dai Vuccumprà dei Lidi di Comacchio.

Sparano delle cifre che fanno sorridere persino Justus quindi penso che i souvenir li compreremo l'anno prossimo a Porto Garibaldi o al Lido di Spina.

Il furgoncino riparte e dopo una curva il panorama cambia. Da colline di verde scuro e terra rossissima ci troviamo nella savana. Ci si apre davanti ed è proprio quella che vi aspettate. La stagione delle piogge è appena finita, l'erba alta un po' verde e gialla incontra il cielo all'orizzonte. Un mare verde senza la minima presenza dell'uomo. Non un palo, una casa, una strada. I sentieri che prendiamo, noi non li faremmo neanche in bicicletta.

- Girafa. Girafa!!- Indica Justus. Lontano una silhouette inconfondibile.

Poco dopo una famiglia di elefanti alla quale andiamo vicinissimo, li guardiamo in silenzio. Passano piano piano strappando l'erba con la proboscide certi che da noi non devono temere nulla.

La vicinanza con gli animali è la cosa che più di tutte impressiona. Stanno lì come se noi fossimo invisibili e a volte si ha l'impressione che siano loro a guardare noi.

Gazzelle sottilissime, Impala, e poi una grande mandria di Bufali che ci guardano e sbuffano.

Di nuovo le nostre origini prendono il sopravvento e pensando a quante mozzarelle uscirebbero da quella mandria chiediamo alla nostra guida se qualcuno li alleva, ci guarda un po' come se gli avessimo prospettato un allevamento di Pastori Tedeschi per ricavarne prosciutti, semplicemente non afferra il senso della domanda poi ci spiega che i Masai non cacciano nessun animale selvatico e mangiano solo le loro pecore, mucche e galline. -Se li cacciamo poi si potrebbero arrabbiare- conclude.

Questa frase racchiude tutta l'essenza del loro rapporto con la natura che non bisogna più di tanto infastidire.

Incrociamo qualche altro 4x4 e qualche freccia che indica dei Camp che però non vediamo all'orizzonte.

Quando smettiamo di "inseguire" gli animali e andiamo verso il nostro campo, Joseph deve cominciare a preparare la cena ma non prima di aver incontrato sua maestà appollaiato su un albero. Tre dei Big 5 (elefante, bisonte, leone, rinoceronte, leopardo) li abbiamo trovati .

Intanto che ci chiediamo perché l'ippopotamo non sia considerato un Big abbiamo abbandonato anche quel po' di sentiero e scendiamo giù da una collina di cespugli fino a un fiumiciattolo dove il furgoncino dovrebbe passare su un guado fatto di pietre più stretto dell'asse delle ruote e infatti restiamo piantati nella risalita dell'altra sponda. Le ruote girano a vuoto, la frizione comincia a puzzare e per la prima volta il volto di Justus è preoccupato. Il rumore del motore su di giri ha attirato quattro Masai che danno, ognuno un'indicazione diversa all'autista, ancora una volta si sente "odore" di casa. Per ultimo arriva un signore incolore con un accento che Giordano riconosce per averci lavorato in passato. C'è un irlandese nello sprofondo dell'Africa. E' Ken il proprietario del Fisi Camp dove dormiremo per due giorni. Ci invita a seguirlo e lasciare i nostri accompagnatori a vedersela da soli con la salita. Pochi minuti e siamo al campo in cima alla collina. Appena in tempo per vedere tramontare il sole.

Giornata lunga e pienissima di cose da elaborare. Le nostre due tendone sono spartane ma comode dispongono di un letto con la zanzariera, tre lampadine (fuori, dentro e bagno) sul retro della tenda si apre la cerniera e c'è un bagno. Le tende sono 7 tutte uguali ed una è quella dove vivono i proprietari da due anni.

Nel campo ci siamo noi e due coppie di ucraini .

Si fa scuro e i Masai che ci hanno aiutato al fiume accendono un fuoco al centro di quattro tronchi sistemati in circolo, lavorano lì e si occupano della sicurezza. Invitano Giordano e Mael a sedersi con loro davanti al fuoco. Mael esita un po' ma poi si siede accanto ai guerrieri antichi.

Eccolo Simba !

Si fa scuro e i Masai accendono un fuoco al centro di quattro tronchi sistemati in circolo. Invitano Mael a sedersi con loro davanti al fuoco. Mael esita un po' ma poi si lascia convincere dal signore magro che con la mano, gli indica un posto fra Giordano e lui sul tronco.

Il bambio arriva con un sacchetone di patatine comprate prima di partire, quando abbiamo fatto cambusa a Narok.

Ci godiamo il fuoco, faranno dodici o tredici gradi, il calore è piacevole. I Masai si raccontano la giornata parlando a bassa voce. Dico a Mael di dividere, lui si alza e tende il sacchetto al primo, questi esita poi infila la mano e tira fuori due o tre

patatine al massimo, il giro continua attorno al fuoco finché Mael non torna a sedersi. Le mangiano a piccoli morsi chissà se non gli piacciono o se non siano abituati . Papà e figlio, mangiamo patatine attorno al fuoco, in mezzo alla savana, con degli uomini antichi.

Uno dei nostri guerrieri, un po' per ringraziare, un po' forse perché avrebbe voluto venderla, sfilava la mazza dalla cintura e ce la porge. E' un bastone di una radice molto dura, all'estremità ha una specie di palla e solo a tenerla in mano si capisce quanto può essere efficace se sbattuta in testa a qualcuno. Nel frattempo è arrivato Max e uno dei Masai si allontana per tornare con un arco di legno e delle frecce che gli porge, si percepisce la sua emozione e eccitazione quando tende la corda, quella di tenere in mano un arco vero e per vero intendo un arco che quella persona si porta in giro quando esce di casa come noi facciamo col cellulare.

La cena è servita nella tenda grande, ci sono tre tavoli con delle panche. Noi, l'altro gruppo di cinque persone e i due proprietari del Fisi Camp.

Facciamo il conto degli animali visti, Justus ci parla un po' delle sue tradizioni, ci chiede se abbiamo domande. Max vuole sapere se ha mai visto un leone attaccare un altro animale e lui ci racconta quando da bambino, vicino a casa sua, stette a guardare quattro leoni che aggredivano un bufalo. L'animale è talmente potente che può sollevare un leone da terra con le corna e dunque uno da solo non ci prova neanche. Quella volta, in quattro ci misero quattro ore. I racconti ci trasportano e la serata finisce nella tenda dei ragazzi, il nostro ormai consueto "prima di dormire" anche se stasera sarà difficile per tutti , abbiamo gli occhi pieni di cose nuove e non vediamo l'ora di ripartire l'indomani.

Usciamo dalla tenda dei ragazzi per andare alla nostra e nell'ombra della notte vediamo un guerriero Masai in piedi con la sua lancia, hanno una particolarissima punta di ferro lunga quaranta centimetri, molto larga e piatta, farà la guardia tutta la notte lì davanti .

Tra i Masai esistono ancora i guerrieri, gente che si sposa tardi ed è mantenuta dalla comunità solo per proteggerli e null'altro. Un'altra cosa da ricordare.

Mary e Ken

Facciamo due chiacchiere con queste due persone che danno l'idea di essere precipitati qui da un aereo. Hanno messo in piedi il campo due anni fa sul terreno affittato ai Masi del villaggio vicino (non è possibile comprare la terra se non si è del posto) come già raccontato, per arrivare qui non c'è nemmeno un sentiero vero. Gli chiediamo come gli sia venuto in mente di mollare tutto in Irlanda per venire qui ad avviare una cosa simile, anche perché non sono due ragazzini sognatori e idealisti , sembrano più vicini ai sessanta che ai cinquanta e loro stessi ci dicono di avere il nipote più grande che ha 18 anni. Ken risponde che è per via della crisi che hanno deciso di partire, lo guardiamo e gli diciamo : -Questa è la scusa. Ma la ragione vera qual'è?-. Sorride come a dire :-Mi hai beccato!-. Ma una risposta

precisa non se la sa dare nemmeno lui.

Venivano in Kenya da dieci anni in vacanza, Mary è una fotografa di eventi e di matrimoni che in vacanza partiva alla ricerca di animali in Africa, ad un certo punto hanno preso quello che avevano e sono venuti qui. In effetti sembrano anche loro due kenioti, fanno le cose perché son da fare senza passar troppo sui se e sui ma. L'unico rammarico che leggiamo nelle loro parole è nei confronti dei figli che gli danno dei pazzi e dei nipoti che sono indifferenti alla cosa, eppure quando mi racconta di aver assistito al passaggio di settantadue elefanti (a noi vederne sei ci ha fatto impressione) proprio lì vicino qualche giorno prima, lo fa con voce emozionata e mi chiedo chi non vorrebbe avere un nonno che racconta cose così e abita in mezzo alla savana vicino a un villaggio paleolitico.

Ultima nota grottesca e buffa. Ken si è fatto un sacco di amici lì attorno perché grazie ai suoi pannelli solari ricarica i cellulari dei vicini. In effetti se abiti in una casa di fango e possiedi un arco e un cellulare, caricare il secondo può essere molto più complicato che caricare il primo pur diventando una necessità. Ancora contrasti. Il seguito è ancora salti sul quattro per quattro e incontri incredibili con il cocodrillo, gli ippopotami, i leoni così vicini da poterli toccare poi il più raro di tutti. Le guide quando si incrociano si scambiano informazioni e quando Justus smette di parlare dal finestrino con un altro si gira dicendoci -Ho una sorpresa per voi- Poi ci chiede di sederci e parte a razzo per un quarto d'ora fino ad arrivare sotto un albero dove già ci sono altri mezzi e appollaiato là su che ci guarda, il leopardo. Quando ripartiamo il passaparola avrà fatto effetto e il povero micione avrà un fine giornata duro.

Finita la nostra avventura a Masai Mara torniamo a Nairobi nel bel Camp da dove siamo partiti, pensavamo di affittare un appartamento in città ma poi scegliamo di stare ancora tra il verde a poltrire, giocare, fare un po' di scuola (e sì! Per qualcuno la IV elementare e la II media sono già iniziate) ma soprattutto a prepararsi per il prossimo salto, con un po' di apprensione visto la primissima avventura che è stata una botta, anche economica visto che il biglietto Cape Town – Bangkok è da buttare.

Un ultimo soffio d'Africa

Siamo partiti da ormai tre giorni catapultati dall'aereo più grande del mondo in una realtà completamente diversa eppure mentre assorbiamo questo nuovo continente ancora stiamo digerendo l'altro. I confronti ora sono triplici: casa, Africa, Bangkok è tutto molto complicato. Prima di voltare pagina però un pensiero ancora per quella città che non sappiamo bene se possa rappresentare tutta l'Africa, almeno quella che si chiamava "nera" finché non è diventato politicamente scorretto chiamarla così. Gente indaffarata che va su e giù. Siamo tornati nel centro di Nairobi alla ricerca di un mercato che doveva essere, secondo le guide turistiche, "local" o "etnico" e abbiamo trovato un angolo di città non lontano da dove eravamo già stati, ancora più polveroso, incasinato e puzzolente. Pieno, davvero pieno, di furgoncini e bus che

scaricano fumi di nafta tra i più neri e puzzolenti che abbiamo mai visto. Sicuramente siamo troppo del nord (del Mondo) per stare qui, ma ci bruciano gli occhi e il semplice respirare è una sensazione sgradevole. Malgrado ciò è pieno di gente ovunque che va su e giù indaffarata, è pieno di vita e di umanità che si misura in modo diverso da noi, addirittura in due modi diversi in questo stesso paese e a poche strade di differenza.

C'è Nairobi dove stavamo noi appena fuori città, fatta di recinti dentro i quali ci sono compound con belle case, alternati da scuole cattoliche private e missioni dalle quali la gente esce in macchina per andare nel centro commerciale. Lo stesso che trovate in Florida o più vicino, in Lombardia. Questa Nairobi ci somiglia davvero tanto a parte per il colore della pelle della gente in giro che qui è logicamente inverso. Le cose da acquistare e da fare sono molto simili ed i prezzi anche. L'altra Nairobi è come se avesse un'altra moneta, un'altra struttura, altri mercati, altri prezzi. Un taxi costa 1000 scellini, un matatu (specie di minibus su qui si sale al volo) fa più o meno lo stesso tragitto per 80.

C'è un sopra e un sotto così distante che sembra impossibile da colmare eppure è lì. Il sopra vive affianco al sotto, si vedono, si tollerano, si parlano solo il necessario. Sono nello stesso posto ma sono due posti diversi.

Il sotto cerca di assomigliare al sopra. Non c'è niente da capire, possiamo solo osservare.

Ora però salutiamo il Kenya. Dal trentaquattresimo piano di una torre nella parte nuova di Bangkok dove siamo, anche qui, se si prova a non essere solo turisti, di cose da vedere ce ne sono davvero tante.

Dunque ... seguiteci.

Tailandia

Bangkok è altrove

Le buchette della posta qui sono rosse come da noi e come da noi hanno due porticine con due possibili scelte ma scritte sia in inglese che in thai. Volendo piegare l'inglese un poco, sulle buche e si legge – Bangkok... altri luoghi- oppure *Bangkok è altrove*.

E' la mattina di Giovedì, il nostro quarto giorno qui, i bimbi dormono e noi beviamo un caffè, anzi un NesCaffè dato che nell'appartamento c'è solo un microonde. Dalla porta finestra del balcone entra un suono di gong o di campana, non si sa bene, sale dalla scuola monastero qui sotto, ogni Wat ha la sua scuola elementare. Si mescola al rumore del battello che manovra sul fiume e a quello delle macchine che passano sul grande svincolo sopraelevato che passa qui, tutto trentaquattro piani più in basso di noi. Questa è Bangkok, il pezzettino di Asia dove abitiamo ora.

Per arrivare qua abbiamo preso due aerei e percorso ottomilaquattrocento chilometri. Il primo scalo a Dubai, aeroporto gigantesco e centro commerciale aperto ventiquattro ore dove davvero c'è tutto il mondo. Lì realizziamo che il nostro posto sarà la fila 70. Ora senza essere esperti aeronautici cercate di pensare ad un aereo con più di 70 file da dieci posti ognuna, sono pochi, ed uno è l'A380. Il più grande aereo passeggeri della storia. Noi adulti siamo eccitati all'idea di salirci ma pare che non si riesca a trasmettere la cosa a Mael e Max che sono più preoccupati di sapere se sul loro sedile ci sarà la console con i giochi e i films. Ci avviciniamo al vetro bombato dell'aeroporto per vederlo. Assomiglia più ad una nave che ad un aereo. Viene da pensare a Leonardo e compagni che immaginavano macchine volanti guardano il volo di rondini e falchi. I progettisti di questo coso stavano sicuramente osservando il volo di un pellicano o di qualche uccello ancora più goffo. Non ha certo l'aspetto di una cosa aerodinamica e filante, un futurista l'avrebbe schifato, eppure solleverà 800 persone con tutte le loro valige e volerà a 1000km\h. Dal finger che ci fa salire a bordo vediamo i motori, la nostra casa di Ferrara è certo piccola, ma può entrare quasi tutta in quel motore.

Ci piacerebbe andare ha spiare al piano di sopra dove viaggiano i ricconi, come dice Mael, ma un cordone sulle scale blocca il passaggio.

Ci svegliamo dunque in oriente. Compiliamo i documenti dell'immigrazione e passiamo dal banco della documentazione sanitaria riservato a chi arriva dall'Africa, certificato di vaccinazione della febbre gialla, passaporti e persino i due atti di nascita dei ragazzi che ci ha spedito per fax, in Turchia, un gentilissimo dipendente del comune di Levallois (dove sono nati) in Francia.

Tocca a noi: Mamma davanti con il malloppo di carte, i bimbi in mezzo e papà chiude la fila. Il poliziotto della dogana prende uno dei passaporti lo apre alla pagina della foto e lo solleva, è quello di Giordano. Il rifiuto in Turchia deve averci davvero traumatizzato siamo tutti e quattro più tesi di un contrabbandiere di valuta. Ci facciamo avanti, solo allora tira su la testa e ci guarda -Perché avete compilato il modulo sanitario?- ci chiede- Perché arriviamo dal Kenya- fa un gran sorriso e ci dice - Ma per gli italiani non serve!- scherza con i ragazzi e timbra il passaporto. Siamo arrivati .

Usciti dall'aeroporto mostriamo a un tassista l'indirizzo scritto in Thai che ci ha inviato la proprietaria dell'appartamento ma è subito cilecca, non ha capito, mi guarda non sapendo cosa fare allora Raffaella gli spiega in ferrarese. Quando si è certi di non essere compresi tanto vale esprimersi nella lingua che ci viene più spontanea. Alla fine ci fa capire che se abbiamo un numero da chiamare... tutto a posto, giù il tassametro e si parte.

Nel frattempo sul sedile posteriore si ripete quello che forse sarà il rituale di ogni nostro "salto" Max e Mael sono crollati in un sonno profondo.

Trovato il posto, c'è un signore ad aspettarci con un cartello col nome. Mi porge una busta chiusa e scappa via prima che possa chiedergli qualsiasi cosa, per fortuna nella busta ci sono chiavi e istruzioni.

Saliamo in casa e ci affacciamo al balcone ed ecco Bangkok.

Wow ! Non è quella che Giordano si aspettava: grattacieli, sopraelevate, schermi pubblicitari a LED giganteschi. Pregiudizi e idee preconcepite da occidentale si aspettavano un'altra cosa. Raffaella invece ci ritorna, per lei non è una sorpresa. Però quella Bangkok lì deve essere altrove. Chissà magari domani la troviamo intanto ... seguitemi

A casa di un Re

Siete mai stati a casa di un Re? Uno vero con la corona, il trono e tutto il resto? Noi sì. Si chiama *Bhumibol Adulyadej Ramadhibodi Chakrinarubodin Sayamindaradhraj Boromanatbophit* ma gli amici lo chiamano Rama IX è il capo di stato con più anni alle spalle. E' re dal 1946. In realtà nel frattempo ci sono stati più governi con colpi di stato militari che eletti con elezioni, ma tutti lo considerano il grande padre benefattore della patria. C'è chi dice che i colpi di stato da quando è Re siano stati quindici ma qualcuno ne conta altri cinque o dieci in più. Sì, perché in questo paese se il generale che fa il colpo di stato va in televisione e dice che non è un colpo di stato.. beh.. non lo si conta come colpo di stato. Fantastico!

In un paio di casi, nel 1981 e nel 1985, dopo che dei generali avevano fatto un colpo di stato, il Re ha detto che non accettava l'autorità dei golpisti e così non se n'è fatto più niente. Fantasticissimo!

Immaginate di preparare un colpo in banca. Studiate tutto nei minimi dettagli, assoldate i migliori professionisti, comprate una calibro 9 e un passamontagna entrate all'Unicredit (o San Paolo se preferite) gridate

-Mani in alto!-

Esce il direttore dell'agenzia dal suo ufficio e vi dice

– No scusate è martedì, ho la chiusura del trimestre e stasera il saggio della bambina per favore tornate a casa che proprio non è giornata.-

Voi che fareste?

Tornate sulla vostra Giulietta Sport con gli amici della Magliana che vi hanno accompagnato e andate a cercare un ristorantino per la sera. Qui succede così.

A volte è successo che i militari abbiano fatto un colpo di stato senza che ci fosse un proiettile sparato, altre che il Re abbia detto ai golpisti di concedere le elezioni, che quelli abbiano accettato, ma che poi altri generali due mesi dopo abbiano fatto un nuovo colpo perché non gli piacevano i risultati elettorali.

La Thailandia è un paese dove americani, australiani ed europei vengono in vacanza sereni con moglie e figli eppure qui, mentre vi scrivo, c'è un regime militare, la legge marziale ed è stata abolita la costituzione almeno fino alla fine del 2015 inizi 2016.

Malgrado tutto ciò il venerato Rama IX è l'unico e incontestato personaggio capace di tenere insieme questo grande e ricco stato che si chiamava Siam e poi si è chiamato Thailandia e poi ancora Siam e poi di nuovo Thailandia (se giocavate a Risiko saprete che anche lì il Siam era strategico.

Quindi Bhumibol è amato, anziano, ricchissimo (tra i reali del mondo pare sia il numero uno) e soprattutto presente, lo trovate: appeso ai muri, agli incroci delle strade e su ogni banconota e moneta da 0.20 da 0.50 da 1 da 20 da 50 da 100 da 500 e da 1000, altre non le abbiamo viste ma abbiamo come un presentimento. Lungo preambolo per introdurre il personaggio. Questo non è un semplice Re come quello di Danimarca o il Principe di Monaco (non me ne vogliono) questo è uno di quelli che ha un curriculum serio alle spalle.

Ora, chi conosce Giordano sa che la moda non è una delle sue priorità ma dovrebbe anche sapere che Raffaella è sempre aggiornata ed attenta.

Insomma. Arriviamo tutti e quattro con un taxi che, dall'ambasciata del Laos, ci ha portato davanti alle porte del palazzo reale per 180 baht e cinquantadue minuti . Questo sarà l'unico tassinaro onesto che accetterà di usare il taxi meter o tassametro, tutti gli altri che proveremo si rifiuteranno proponendoci tariffe rigonfiate di 5/8 volte, alla faccia delle panzane scritte sulla Lonely Planet, Rough Guide ecc. Alle porte del palazzo reale ci sono altoparlanti con una gradevole musicina jazz che in loop danno gli orari di apertura in thai e inglese. Sul muro una grande targa avverte che per entrare a casa di Rama bisogna essere vestiti in maniera decorosa. Penserete che è qui che l'asino casca. Infatti è proprio qui. Mentre Giordano non ne è disturbato più di tanto, conoscendo i suoi limiti in materia. Raffi lo prende come un affronto.

Infatti dopo rapida occhiata del reale corpo di guardia siamo considerati "indecenti" e cominciamo la fila per raccattare gli abiti che Rama in persona ci presterà per renderci più presentabili. Sì, avete letto fila, perché nel titolo di questo capitolo vi abbiamo un po' ingannato per spingervi a leggere fino a qui ma già che ci siete arrivate in fondo.

Insomma, non era proprio una visita privata.

Tocca a noi, arriviamo al banco la signora guardarobiera reale decreta quattro indumenti per tutta la famiglia contro un deposito cauzionale di 1000 baht che rendono all'uscita. Noccioline considerato chi sta per prestarvi i suoi pantaloni. Giordano ne riceve un paio mono taglia che devono andare bene dal pigmeo al californiano palestrato, per fortuna sta quasi a metà del metro e cinquanta del primo e dei due metri dell'altro. L'unico moto d'orgoglio della giornata l'ha quando gliene porgono un paio umidi e ancora caldi (fuori fanno quaranta gradi con un'umidità al 89 %). Al suo rifiuto la reale dispensatrice li ri-butta in cima alla pila e ne tira fuori uno dalla metà che è quasi asciutto.

Max riceve, da un montarozzo simile, una camicietta azzurrina a maniche corte in rayon e terital che non ha neanche una piega, come ciò sia possibile bisognerebbe chiederlo ai chimici che l'hanno fabbricata.

Mael è immune grazie all'età ma dal lato delle donne tra i vari lamenti ci giunge anche quello di Raffi che ha subito l'affronto di ben due capi obbligatori. Nonostante il materiale a disposizione riuscirà a sortirne un ensemble campagnolo etno-chic che fa la sua porca figura. Siamo pronti e decenti, nel caso fosse in casa, ad incontrare il

monarca e consorte.

In realtà non visiteremo dei quartieri residenziali ma quelli dedicati alla religione e alle visite ufficiali dunque anche la sala dove c'è il trono. Siamo nati in un paese dove non abbiamo un particolare accanimento nemmeno alla figura del presidente dunque vedere un trono in mezzo ad una grande sala, sapendo che lì non è un oggetto di un museo ma qualcosa che ha un significato politico per sessantanove milioni di persone, fa un certo effetto soprattutto dopo aver girato per le strade, visto i grattacieli, preso una metro modernissima e cercato invano il Siam vetusto dei contrabbandieri d'oppio e dei fumetti di TinTin.

Sotto a un chiostro che circonda tutta l'area ci sono una quantità di statue di Budda tutte dorate, colori sgargianti, dipinti di battaglie tra scimmie e uomini sui muri. Qui dentro finalmente c'è l'orientale come lo immaginiamo, antichissimo, eppure è così tirato a lucido e senza patina che un paio di volte ci troviamo a pensare che alcune ambientazioni di Universal Studios a Orlando sono "fatte" meglio.

E' forse atroce da sentire ma onesto da dire. A Disneyland hanno fatto ricerche per sapere dove è meglio spruzzare la finta polvere nell'attrazione di Aladin, per farcela sembrare vera, tanto che ci crediamo. La vera Baghdad, vista dopo, non può che essere una delusione.

E' veramente difficile smettere di essere turista per diventare viaggiatore.

Il giro è comunque suggestivo. Oro, colori e ancora oro ci impegna la fine della giornata.

Tornare a casa sarà una discreta fatica. E' l'ora di punta, i turisti escono a frotte dal palazzo e dunque, come dicevo all'inizio, i taxi schifano tutti quelli che non sono disposti a farsi pelare e persino i tuctuc, apecar, che portano tre o quattro passeggeri per pochi soldi, sono scontrosi ed esosi.

Vi abbiamo mentito ancora. Qui Giordano ha il secondo moto d'orgoglio della giornata e piuttosto che farsi trattare da pollo condanna tutti e quattro alla marcia.

Google Map non ci salverà, anzi ci farà prendere un bus dalla parte sbagliata, disegnerà percorsi di altri bus che attraversano muri di case e negozi e quando topperà l'ennesima BUS Stop, saremo stanchi e nervosi.

I taxi quando sei occidentale, ti seguono aspettando che ti volti per fare un bel sorrisone e invitarti a salire, uno ci fa la sua offerta. La spara grossa per poi calare e Giordano a metà sta cedendo ma la sua socia resiste, è così determinata che ci prepariamo già a continuare la lunga marcia quando, il tassista improvvisamente accetta la nostra contro offerta. E' il doppio di stamattina ma come dirà poi Raffi : " ié pò 6 euro!".

Il solito culo dei Morelli

"Il solito culo dei Morelli" è una frase prêt-à-porter usata da un nostro caro amico, l'avvocato Giulio Bonoraspa. E' una frase quattro stagioni perché si può usare per

esorcizzare una tragedia appena avvenuta o festeggiare una vera botta ...di fortuna. Questa mattina ci svegliamo e andiamo a prendere il battello proprio sotto il nostro palazzo. Lo abbiamo appena scoperto. E' un mezzo divertente e rapido nelle ore di traffico. Dalla banchina si salta letteralmente su una barca che accosta per pochi secondi, poi ci si aggrappa ad una corda o ci si siede su una panca. Per scendere altro salto verso la banchina. Da noi non potrebbe esistere perché è impossibile usarla se si è invalidi o semplicemente non in forma. Ma fa un servizio davvero buono e costa pochissimo. I bigliettai stanno in piedi sul bordo e aggrappati strappano biglietti, danno resti e attraccano al volo la barca con una cima per permetterti di scendere, tutto con una destrezza ed agilità fenomenali. Portano un casco ed abbiamo capito che è dovuto al fatto che si passa sotto ponti molto bassi e loro, in piedi fuori, rischiano la testata facilmente.

Con due battelli, facciamo tutto il canale fino alla Golden Mountain, un monastero che sovrasta il centro di Bangkok da una collina. E' lì che vorremmo andare ma non ci riusciremo, non oggi. Appena usciti dal pontile i riccioli dei ragazzi (accadrà spesso) attirano un signore che ci chiede da dove veniamo.

-Italy!- gli rispondiamo

-Ahaahh! Milano!-

Con buona pace di tutti gli altri connazionali sappiate che qualsiasi thailandese a cui direte Italy o Italia vi risponderà dicendo Milano. Le prime due volte cerchiamo di spiegare, senza successo, la geografia italiana e da dove veniamo poi cominciamo a dire:

- near! (vicino) - alla fine la sequenza diventa:

Un Thai -whel you flom?-

Uno dei quattro -Italy-

Un Thai -Ahahh?! Milano!

Uno dei quattro -Yes!

Torniamo al signore curioso che mi fa':

- Today your lucky day!-

Mi chiede la nostra mappa di Bangkok e con la penna comincia a disegnarci su un itinerario che passa per i vari wat (templi) dove ci sono i Buddha più belli, aggiunge in mezzo l'ufficio informazioni turistiche STATALE. Ci tiene molto e lo ripete dove potremo prenotare il nostro soggiorno a Changmai (prossima tappa) nel nord, allo stesso prezzo che pagano i thai.

-Lucky day lucky day!- e ride -

-Ma perché sarebbe il mio giorno fortunato?- chiede Giordano.

Ci spiega che oggi è una qualche festa buddista e quindi tutto sto giro con un tuctuc lo pagheremo 20 baht a testa e i bambini sono gratis (fa 1€)

Ci puzza, quanto ci puzza, soprattutto perché continuo a chiedere cosa succede in questa festa buddista e, l'unica cosa che capiamo e che fanno lo sconto ovunque vai.

-Religione Saldi dei popoli- avrebbe detto uno dei fratelli Marx.

-Par mi l'è na ciavada!- avrebbe detto Raffi che parla ferrarese solo all'estero.

Comunque. Chiama uno dei piloti li affianco, tratta i quaranta bath per noi facendogli vedere la cartina e spigando bene tutto poi se ne va.

-Lucky day!! Lucky day!-

Cinici come avvoltoi, muoriamo dalla voglia di scoprire dove sta la fregatura.

Il tuctuc ingrana la marcia e parte a razzo nel traffico.

Lo zio di Shrimp, la protagonista del libro letto da Mael sulla Thailandia fa il pilota di tuctuc e quindi lo dovevamo comunque provare. E' divertentissimo. Arriviamo al primo Budda, è gi-ga-nte-sco e ci viene in mente un buon titolo per un capitolo "Allah sarà grande, ma anche Budda non scherza"

Il primo Budda è grande ma anche il secondo Budda, anche lui degno di rispetto. Nei tragitti tra uno e l'altro il nostro pilota ci chiede i cellulari e li ispeziona mentre guida, resterà deluso siamo gli occidentali con i cellulari più scarsi in circolazione.

La terza tappa è l'ufficio del turismo. Noi non abbiamo ancora delle date precise ma andiamo a verificare se la dritta appena ricevuta è buona. Ci accolgono calorosamente, nell'informa turismo solo per thailandesi ci siamo: noi, una coppia di francesi e due ragazze forse olandesi. Aria condizionata a manetta e bottiglietta d'acqua. In buona sostanza, è un'agenzia viaggi. Diamo alla signora le date presunte, i luoghi la categoria d'alloggio e se ne esce con un prezzo neanche troppo malvagio solo che noi, non abbiamo ancora deciso i giorni precisi dunque le diciamo che ripasseremo, ci ragioneremo. Il pressing diventa pesante vorrebbe i nostri nomi per fare le prenotazioni subito, le spiego che a noi non servono oggi ma mi prendo, credo, un vaffa o qualcosa di molto simile prima di uscire. Tutti thai con cui tratteremo qualcosa saranno estremamente sorridenti durante la trattativa e altrettanto pessimi giocatori se non andrà in porto, sembra la prendano come un'offesa come se chiedere un prezzo sia già una forma di impegno.

Usciti troviamo il nostro bolide e l'autista che ci propone tra un Budda e l'altro di portarci in una sartoria dove faranno a Giordano un completo giacca e pantalone su misura. Cerchiamo di fargli capire che, come lo vede ora (maglietta e bermuda) è praticamente il vestito della festa e lui si intristisce. Allora ci fa capire che per la corsa prenderà poco ma che se porta i turisti in quel posto gli danno un buono carburante. Ha la faccia simpatica e noi 11 mesi da perdere Raffi poi dice:

-Però è onesto!-

E allora dai, ci lasciamo sequestrare.

-Si ma non compro nienteeee-

WRUUM! L'apetto passeggeri è già ripartito a tutta birra. Arriviamo alla sartoria, un

negozio pieno di pezze di stoffa e di venditori con il metro pronto. Ci fanno accomodare in un divanetto, non possiamo nemmeno far finta di guardarci intorno perché non c'è nessun capo pronto solo pile di cataloghi di Armani ed altri da cui scegliere il modello da una foto. Mostro i marchi a Raffi e il venditore che se ne accorge assume un'aria deontologicamente molto seria e mi spiega che l'etichetta però non ce la mettono. Maligni pensiamo che quella dev'essere riservata all'export.

-Quante camice?-

-Completo?-

-Vestito per signora?-

Come spiegargli che dobbiamo stare in giro un anno, con solo uno zaino che dormiremo in posti poco lussuosi e soprattutto che la prossima volta che Giordano avrà bisogno di una cravatta sarà al suo funerale?

Alla fine si scoccia lui, chiude il catalogo e ci liquida con un – Buona giornata-incazzaticcio.

-Papà, ma gli danno il buono a quello del tuctuc?-

-Non lo so Mael intanto usciamo-

Il nostro pilota ci informa che non gli hanno dato niente perché non abbiamo comprato.

-Ma figlio mio! Te lo avevo detto!- gli diciamo in italiano.

-Allora vi porto da un altro Informa turismo dove mi danno il buono, dai, dai! Per favore-

Noi la buttiamo in ridere, ci si fa rapire una seconda volta. Neanche a dirlo dentro solo occidentali. Quello che segue non stiamo a raccontarvelo di nuovo. Scenetta, omino offeso, arrivederci.

Mael ora è davvero preoccupato per il nostro "amico".

-Papà, ma stà volta gli danno il buono!?-

-Con la fatica che stiamo facendo mi auguro di sì-

Ormai l'omino ha preso il controllo e ci tocca un'altra sartoria e relativa scenetta,

-Però poi Wat Pho!- gli dico.

Questa volta il commesso disperato tenterà, quasi sulla porta, di mollarci due chimono di finta seta per Max e Mael che non metterebbe neanche la più brutta Geisha di Kyoto. Sono chiaramente da donna ma di una misura che dalle nostre parti non esiste.

Insomma altro commesso offeso e non sapremo mai se i buoni li ha avuti, se ne ha avuti tre o uno o che.

-Adesso però ci porti da Budda?-

Arriviamo a Wat Pho il tempio del famosissimo Budda sdraiato.

Il nostro pilota ci fa capire che la corsa è finita e che all'uscita non lo ritroveremo. Gli allunghiamo un biglietto da 100 bhat e lui fa:

-Tip, p, p, iip-

-Tip, p, p, iip-

Gli occhioni da gattone, le sopracciglia imploranti.

- Ma te l'ho già dato il "tip" (è la mancia in inglese). Quaranta, ti ho dato cento-Sbuffa mette in moto e con la faccia indignata e sfreccia via. Per essere una giornata santa sembrano tutti molto incazzaticci. Poco importa, il giro è stato divertente e siamo all'ingresso della star di tutti i Budda di Bangkok..
.. ma voi entrerete dopo. Seguiteci.

La faccia di uno che ne sa più di voi

Ha davvero la faccia di uno che sa una cosa che voi non sapete e soprattutto che terrà per se. Avete presente quell'espressione che hanno i prestigiatori alla fine di un trucco? Vi guardano mentre morite dalla voglia di chiedere come ha fatto e sperano segretamente che lo facciate per poter stringersi nelle spalle beffardi senza rispondervi. E' l'espressione del Budda sdraiato.

Vi avevamo lasciato all'entrata del Wat Pho, una statua gigantesca tutta dorata in una sala che la contiene appena in lunghezza e lascia lo spazio solo a due corridoi che servono per passarle davanti e dietro. Per vederlo bisogna sporgersi tra le colonne che reggono il soffitto. Ha l'aria pacifica e simpatica, non è un Dio in senso stretto ma è venerato e amato come se lo fosse. Per capire cercate nella vostra memoria di europei e vi verranno in mente:

Il bel film di Bertolucci e Siddharta di Heman Hesse ma il primo è una semplificazione del buddismo per noi occidentali e il secondo, che forse avete letto a 15 o 16 anni, non lo ricordate più. Infatti quello che ricorda Giordano di questo libro e che suoi coetanei lo trovavano illuminante, formativo e strabiliante mentre lui ... beh lui non lo ricorda, qualcosa vorrà pur dire.

Allora, visto che quest'anno abbiamo anche il ruolo di educatori, siamo andati a cercare qualcosa da poter spiegare a Max e Mael.

Così abbiamo scoperto di Budda e del buddismo (che continuiamo a scrivere alla italiana vecchia maniera senz'H). Prima di tutto il signore ciccione, pelato che sorride e che trovate in plastica verde finto giada non è Budda ma un Budda. Tra le altre cose quella rappresentazione lì qui in Thailandia non l'abbiamo ancora mai vista.

Esistono Budda cosmici, Budda precedenti, Budda del futuro. Quello che conosciamo noi è Gautama Budda, il Siddarta di Hesse o quello che racconta Bertolucci nel film per intenderci, il Budda storico. Ora siamo molto confusi perché quando guardiamo una statua non sappiamo qual'è e non sappiamo nemmeno se tutti insieme sono la stessa cosa. Il Viaggio continua a dimostrare una verità innegabile, quanto siamo ignoranti. Di sicuro Buddha (lo sappiamo c'è l'H, un secondo) ... è un verbo, è il participio passato di svegliarsi in sanscrito.

La cosa cade a fagiolo perché con Max proprio ieri studiavamo le origini del Latino e le lingue indoeuropee...

Insomma Budda non è altro che un "risvegliato" e quello che abbiamo di fronte, gigante ed assorto, probabilmente si è appena risvegliato, si è girato su un fianco ha

appoggiato il gomito sul materasso, la testa alla mano e sta cercando di trattenerne quel bel sogno dal quale si è appena *budh, svegliato*.

Insomma, lo sguardo malizioso e sognante, quel mezzo sorriso non era per prendere in giro noi, era per se, per qualcosa di bello che, da uomo vorrebbe tenere con se e non lasciar scappare via almeno per un attimo ancora, proprio come fa ognuno di noi con una bella giornata, una persona che ama o un bel sogno.

Questo Buddha qui (quello storico) era un principe che qualche seicento anni prima di Cristo aveva rinunciato al regno del padre per andarsene *a zonzo* per il mondo a vedere come era fatto, dopo ventinove anni senza mai uscire dal suo palazzo lussuoso partiva a piedi a scoprire il mondo realizzando la profezia che un saggio aveva fatto al Re il giorno della sua nascita.

E' una bella storia (che dobbiamo per forza restringere) e le belle storie fanno il giro del mondo. Così questa, viaggiando nel senso opposto al nostro è arrivata anche da noi impiegando quasi 1800 anni. E' stata raccontata e trascritta in così tante lingue che il nome *bodhisattva* passa dal persiano, dal greco, dall'ebraico, dal latino, dallo spagnolo e in fine dall'islandese per diventare, cambiato e storpiato ogni volta, Josaphat.

E' circa il 1200, la storia del principe Josaphat e dell'asceta Barlaam (che fino ad oggi per noi era solo una via di Ferrara) che lo convertì, circola in tutta Europa finché Papa Sisto V alla fine del 1500 dà a questi due santi un giorno sul calendario. E sì, pare che siamo tutti un po' buddisti visto che il 27 Novembre sul calendario cristiano ricordiamo San Josaphat che altri non è che questo Buddha sdraiato e sornione.

La fortuna di Beppe

Se c'è una cosa che è difficile imparare è il valore delle cose e proprio quando cominciavi a capirlo mamma e papà portano in un posto dove le cose ne hanno un altro. Per Max e Mael è un continuo comparare, valutare, confrontare. Ma perché le cose siano così diverse è difficile da spiegare.

Al campeggio dove i nonni trascorrono l'estate e dove loro sono stati spesso c'è Beppe un signore gentile che ha una sacco di cose che lo rendono speciale. Beppe ha la pompa per gonfiare le bici ed è bravo ad aggiustare le cose. Non c'è catena, camera d'aria o sellino che gli resista. Beppe parla poco ma quando un bimbo si avvicina alla sua roulotte con la bici a mano capisce subito qual'è il problema e poco dopo il bimbo riparte per il viale a tutta birra. Beppe è una di quelle persone che hanno la dolcezza negli occhi e nelle grandi mani che sanno fare le cose. E' generoso senza chiedere, i bambini lo sentono e lo ricambiano con un affetto altrettanto silenzioso.

Prima di partire per il suo lungo grande viaggio Mael ha ricevuto una piccola banconota verde da Beppe scritta in un alfabeto strano e con un 20 scritto sopra. Chissà da che viaggio era arrivata fino a lui, chissà da quanto la conservava, probabilmente non sapeva nemmeno di che paese fosse con certezza e di certo

non sapeva in che paesi sarebbe stato Mael.

Il fatto è che Beppe gliela dà dicendogli che porta fortuna.

La porterà con se come fosse un amuleto fino a scoprire che quella banconota è proprio del paese dove si trova ora. Viene dalla Thailandia e con lui c'è tornato. Una sera passeggiando per le strade della vecchia Chiang Mai siamo in mezzo al mercato della domenica, la strada è piena di bancarelle e gente. Ci sono i turisti ma ci sono anche quelli del posto. Si mangia, c'è qualcuno che canta e suona in mezzo alla strada si vendono cianfrusaglie; magliette, trottole fatte di bambù, quadri brutti e molto brutti, c'è chi si fa massaggiare in mezzo alla gente che passa.

Mael si ferma davanti al signore dello zucchero filato ed infila una mano in tasca. Lo zucchero filato è un piacere come le bolle di sapone dura un attimo e forse piace sempre per questo motivo. Fatto sta che che lui lo fissa indeciso, c'è scritto 20 Bath. Gli diciamo: -Prendilo se vuoi-

risponde:-Ma ho solo i soldi di Beppe. Non posso, portano fortuna-

- Forse è questa la tua fortuna – gli diciamo.

Allora si convince indica col dito il colore che vuole e il signore comincia a far girare lo stecchino dentro al calderone e una nuvola gli si forma attorno, fa dei gesti ampi come facesse qualcosa di molto importante e per qualcuno lo è. La danza del signore dello zucchero filato e la faccia del bimbo riccio incantato a guardarlo mentre aspetta è talmente bella, che la gente attorno li fotografa.

Noi non ci crediamo alla fortuna ma tante volte la generosità gli assomiglia, così un biglietto che per noi vale qualche centesimo può valere un'intera nuvola di zucchero filato in una sera tanto lontana da casa.

Il resto della storia decidete voi se leggerla ...Seguiteci

I 4aZonZo